

Renzo Zagnoni

MONTOVOLO, MONTAGNA SACRA

[guida alle chiese di Santa Maria e Santa Caterina, fotografie di Aniceto Antilopi e
Graziano Pederzani, disegni di Bill Homes. Santuario di Montovolo
Gruppo di studi alta valle del Reno - Nuèter, Associazione Amici di Montovolo
2003. Quaderni di Montovolo, 1

©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Posizione

Questo monte è una delle due cime del complesso Montovolo (m. 940) - monte Vigese (m. 1090), uno dei maggiori massicci della catena che partendo dal crinale spartiacque appenninico nella zona di monte Calvi, separa le valli della Setta e del Reno e più a nord si innalza di nuovo nel monte di Salvaro e in monte Sole. Il massiccio appare in tutta la sua imponenza da entrambe le valli e risulta visibile da moltissimi punti di vista in tutte le valli contermini: si riconosce con facilità dal passo della Futa, dalla valle del Reno e fin dalle colline prossime a Bologna. Domina la valle del Reno a cominciare dalla zona di Vergato fino quasi a Porretta e quella della Setta per un tratto altrettanto lungo.

Fino agli anni Cinquanta la cima del monte era raggiungibile esclusivamente per mezzo della mulattiera ancor oggi in gran parte esistente e lungo la quale si notano ancora le edicole dei misteri dolorosi del rosario la cui costruzione risale alla seconda metà del secolo XV. La strada attuale fu costruita fra il 1955 ed il 1962 con cantieri-scuola aperti per l'interessamento di don Annibale Sandri, fino a poco tempo fa parroco di Vimignano e rettore del santuario. La strada venne asfaltata dal Comune nel 1965.

Montovolo si raggiunge deviando dalla Porrettana a Riola verso sinistra, scendendo fino al ponte sulla Limentra e risalendone il versante destro attraverso i paesi di Vimignano e Campolo, dove si devia ancora a sinistra per raggiungere la cima. Dal versante orientale si risale partendo dal paese di Lagaro verso Burzanella, Vigo e Campolo.

Sintesi delle vicende storiche

Vasta è la bibliografia su Montovolo alla quale questo piccolo libro non vuole aggiungere nulla di nuovo; vogliamo solamente provare a sintetizzare quanto si è andati ricercando e scrivendo anche negli ultimi decenni, individuando le conclusioni e le ipotesi più attendibili e documentate sulla storia millenaria di questo luogo sacro, anche per fornire una guida aggiornata delle sue splendide chiese. In particolare si terrà conto dei lavori di Serafino Calindri che già alla fine del Settecento aveva condotto la prima seria ricerca sulla storia di questo monte; di Alfonso Rubbiani il primo vero storico di Montovolo che pubblicò il suo lavoro nel 1908 e fu anche il primo ad avanzare l'ipotesi "sinaitica" dell'origine di Santa Caterina; del volume *La montagna sacra* del 1983 coi fondamentali saggi di Alfeo Giacomelli, soprattutto per quanto riguarda l'interpretazione del complesso sistema dei culti presenti su questo monte e l'interpretazione della leggenda di Sant'Acazio, di Rosalba D'Amico per gli affreschi di Santa Caterina e di Ippolita Adamoli sulle vicende dei restauri; del volume sulla parrocchia di Vimignano scritto da Oriano Tassinari Clò nel 1987, che consultò una vasta documentazione inedita; di un lavoro di Andrea Guidanti del 1993 per l'interpretazione dei culti pagani probabilmente presenti sul monte in età antica; infine del volume sul romanico appenninico dell'anno 2000 scritto a tre mani da Bill Homes, Aniceto Antilopi e dal sottoscritto.

Le origini

L'ipotesi di una frequentazione molto antica di questa montagna è stata avanzata da molti stu-

diosi ed è suffragata dai ritrovamenti del periodo villanoviano-etrusco-romano distribuiti attorno al monte che qui riassumiamo: un deposito di quattordici asce di bronzo a Burzanella attribuibili alla prima età del bronzo (secoli XIX-XII a.C.), l'insediamento dell'età del bronzo al Poggio di Gaggiola (secoli VII-III a.C.), le statuette votive di bronzo trovate presso Montecuto Ragazza (V secolo a.C.), il complesso funebre rinvenuto a Vimignano (V secolo a.C.), tre sepolture di epoca etrusca nei pressi di Riola (V secolo a.C.), i vasi di bronzo ed una statua che raffigura un discobolo ritrovati presso Prada (430-390 a.C.), un vaso fittile contenente trentacinque monete consolari romane trovate in un rio ai piedi di Montovolo (secoli II-I a.C.), i rifiuti di fornace di epoca romana in località Cantaiola poco sopra Riola in sinistra Reno (I secolo a.C. - III secolo d.C.). Tali ritrovamenti testimoniano una continua presenza di insediamenti fin dalle prime epoche della storia, lungo un sistema viario di valico che continuò dall'antichità al Medioevo.

Il ritrovamento secondo noi più importante in relazione a Montovolo è però quello avvenuto in una località imprecisata della stessa valle della Limentra Orientale negli anni Cinquanta e studiato da Giancarlo Susini. Si tratta del bordo di una ciotola, probabilmente realizzata da un pastore della zona, sulla quale si trova un'iscrizione in caratteri latini arcaici; in lingua etrusca è stata interpretata: "affnin arse verse", una frase che in latino recita: "Appenninus averte ignem" ed in italiano: "Appennino allontana il fuoco". Il culto tipicamente celto-ligure del dio *Poeninus* è testimoniato dunque da un'iscrizione in lingua etrusca ed in alfabeto latino, un indizio sicuro delle trasformazioni culturali che interessarono anche la parte più remota di queste montagne e soprattutto della lenta romanizzazione; secondo Andrea Guidanti questo dio, signore delle cime dei monti soprattutto in relazione ai fenomeni naturali come i fulmini o il culto degli incroci, degli alberi, delle pietre, delle acque e dei campi, fu assimilato dai romani ai loro culti, affiancando al suo nome quello di Giove cosicché divenne *Iuppiter Appenninus*; si tratta dello stesso dio venerato ad esempio al passo del Gran San Bernardo, un luogo che ancora nel secolo IX era detto *mons Iovis*, cioè monte di Giove. L'analogia singolare è che in un caso, precisamente in una pergamena dell'abbazia di Montepiano del 3 gennaio 1165, fra i confini di un grande complesso di beni fondiari viene citata la chiesa di *Sancta Maria in Monte Iovis*, che è sicuramente la Santa Maria solo in seguito sarebbe stata definita di Montovolo. Il collegare il toponimo che si riferisce a Giove, attestato nel secolo XII, alla presenza di questo culto in età antica documentata dal coccio della Limentra ci permette di ipotizzare, con un buon grado di probabilità di cogliere nel vero senza però avere la pretesa della certezza, la presenza di culti precedenti quello cristiano su questo stesso monte.

Di un'origine pagana ed antica dei culti di questa montagna sacra è ulteriore indizio il fatto che le prime attestazioni del toponimo, cioè del nome di questo luogo, ce lo presentano fin dal secolo XI come *monte Palense* (ad esempio nel 1055 e nel 1074) cioè forse come monte sacro alla dea romana Pale, invocata nei culti pastorali di fertilità e rinnovamento, in una non improbabile continuità con il culto della Vergine Maria, presente fin dalle origini su questa montagna. In età medievale dunque, molto prima che nel 1219 compaia per la prima volta il toponimo *Montovolo*, questo monte richiamava ancora culti più antichi: le due denominazioni non si escludono infatti a vicenda, ma secondo Andrea Guidanti potrebbero essere convissute per un periodo di tempo più o meno breve.

Recentemente Graziano Baccolini, docente di chimica organica dell'Università di Bologna, ha avanzato l'ipotesi che Montovolo in età antica fosse un "centro oracolare etrusco", simile ad altri che si trovavano attorno al Mediterraneo. L'ipotesi è sostanzialmente basata sul fatto che ad ognuno di questi centri sarebbe stata legata una pietra di forma ovale che avrebbe rappresentato l'ombelico del mondo: partendo da questo assunto l'autore sostiene che anche Montovolo dovette essere uno di questi centri a causa della presenza dell'uovo nel toponimo. A mio parere proprio questo indizio, che risulta quello su cui si fonda e da cui parte l'ipotesi, è davvero labile e poco attendibile, poiché come abbiamo visto le più antiche attestazioni documentarie ricordano questo monte con i nomi di *Palense* e *Iovis*. La prima volta in cui compare il termine *Montovolo* è successiva di quasi due secoli alle prime attestazioni, poiché risale all'anno 1219: ciò ci permette di affermare con sicurezza che Montovolo non è il toponimo più antico, poiché si diffuse solamente dall'inizio del secolo XIII. La storiografia moderna, secondo quanto affermato autorevolmente da Aldo Settia, nella ricerca di indizi di tracce dell'età antica rimaste nel Medioevo consiglia di ricercare la più antica attestazione di un toponimo o di una dedizione di una chiesa e da quella partire per formulare ipotesi relative alle età precedenti: nel nostro caso le più antiche attestazioni del nome di questo luogo escludono qualsiasi riferimento ad uova, ma richiamano invece i due antichi dei. Non è questa la sede per discutere più ampiamente

di questa ipotesi, ma anche la maggior parte degli altri indizi su cui si fonda secondo me sono poco attendibili: ricorderemo ancora solamente l'interpretazione della croce traforata che si trova al centro della lunetta della porta maggiore che risale con sicurezza al 1211, assieme ai due gigli che si trovano sulla stessa, tutti elementi messi in relazione dal Baccolini con elementi caratterizzanti altri centri oracolari come il tempio greco di Delfi, talmente distanti cronologicamente dalla realizzazione di questa lunetta da non permettere alcun collegamento. Anche il richiamo ai segnacoli ovoidali presenti sulle tombe delle necropoli etrusche di Marzabotto è cronologicamente tanto distante da non poter dimostrare alcunché. La presenza di un "centro oracolare" resta una delle possibili ipotesi in campo, anche perché i luoghi di culto dello *Iuppiter Appenninus* ipotizzati da Andrea Guidanti spesso erano anche centri oracolari; gli indizi portati dal Baccolini, per di più in modo ultimativo come se si trattasse di un'acquisizione oramai certa e non di un'ipotesi, non servono però a confermarla.

Del resto poi il significato dell'uovo in epoca medievale può rimandare ad esempio alla resurrezione di cui molto presto diviene simbolo: Cristo risorge dal sepolcro come il pulcino dall'uovo, da cui l'uso delle uova come simbolo cristiano della Pasqua; ma anche questa è solamente un'ipotesi, poiché in realtà non conosciamo il significato etimologico del toponimo Montovolo.

L'età aurea di Montovolo: il Medioevo

La zona delle medie valli del Reno e Setta nei secoli dell'alto Medioevo si trovò in una situazione particolare, poiché sembra che per un certo periodo di tempo passasse di qui, trasversalmente alle valli appenniniche, il confine fra la *Langobardia* toscana legata alla città di Pistoia e la *Romania* bolognese-ravennate; questo confine, risale probabilmente all'invasione dei Longobardi che provennero da sud, dal Pistoiese, un avvenimento riferibile al periodo compreso fra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. Questo popolo, dopo l'occupazione di Lucca realizzata verso il 572, attorno al 593 giunse ad occupare Pistoia, assieme a Fiesole ed a Firenze, ricacciando i Bizantini al di là dell'Appennino. Questi ultimi non si attestarono però sullo spartiacque, ma crearono una linea difensiva che probabilmente aveva in questa zona i suoi cardini di fortificazione nei due castelli che recentemente il Conti ha provato ad identificare, per il resto in modo non certo, in Castelnuovo di Labante, fra le valli del Reno e dell'Aneva, ed in Castel dell'Alpi, nell'alta val di Savena. A parte l'identificazione dei castelli, che rimane del tutto ipotetica, sembra che quel *limes* fortificato passasse davvero da queste parti, e rappresentasse, dalla fine del VI secolo alla prima metà dell'VIII, il confine fra Langobardia e Romania; divenne così l'estremo limite nord dell'espansione territoriale pistoiese verso il Bolognese, tanto che ancora nei secoli XI e XII il territorio a sud di questa linea era ancora identificato come appartenente alla *iudicaria* pistoiese.

La presenza di questo confine è una delle probabili spiegazioni della presenza su questo monte di culti legati alla pietà greco-orientale, anche se molto difficile risulta stabilire quando vennero introdotti, se nella prima età bizantina, oppure in epoca esarcale o infine nel secolo XI quando in Italia si diffusero culti e tradizioni orientali soprattutto ad opera dei monaci del calabrese San Nilo.

Gli scontri fra eserciti di cui parla la leggenda di Sant'Acazio, che il Palmieri ricondusse alle lotte fra bizantini e longobardi o fra franchi e longobardi, oggi possono essere spiegati in altro modo, come vedremo in seguito.

Alla conquista longobarda non corrispose però un analogo ampliamento della giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Pistoia, cosicché le alte valli continuarono ad appartenere alla chiesa petroniana. Dopo la conquista longobarda si potrebbe ipotizzare una nuova evangelizzazione delle popolazioni in gran parte ariane che qui si stanziarono, promossa molto probabilmente dal vescovo bolognese e probabilmente realizzata per mezzo di missionari di origine orientale; ciò potrebbe essere confermato dalla presenza di alcuni culti dichiaratamente orientali sia a Montovolo, sia in alcune delle pievi più antiche, di sicura origine alto-medievale: San Mamante a Lizzano (oggi detto in Belvedere), Sant'Apollinare a Calvenzano ed i Santi Quirico e Iulitta a Casio, tutte intitolazioni difficilmente spiegabili in altro modo.

La mancata corrispondenza dei confini ecclesiastico e politico sarebbe continuata a sussistere a lungo, anche dopo la conquista carolingia e oltre, e questo fu il motivo che fece sì che questa zona continuasse a mantenere strettissimi rapporti con la vicina Toscana ancora per vari secoli, fino alla conquista bolognese. Questo territorio fu infatti soggetto a signori che ebbero il loro punto di ri-

ferimento nel meridione toscano, come nel periodo più antico i conti pistoiesi Cadolingi e dopo il 1113 i conti Alberti di Prato, oppure la stirpe signorile degli Stagnesi che dominò la parte alta della Limentra Orientale e rimase sempre legata alla città toscana. Dal punto di vista religioso invece non fu mai messa in discussione la giurisdizione del vescovo di Bologna, che fin dai primi tempi della cristianizzazione, probabilmente risalente ai secoli V e VI, continuò a governare tutto il territorio delle alte valli fino al crinale spartiacque.

Tale situazione cominciò a cambiare a cominciare dal secolo XII, quando il comune di Bologna iniziò una sua "reconquista" delle alte valli per tentare di far coincidere la propria giurisdizione politica con quella ecclesiastica del vescovo petroniano, riunificando così sotto l'unico potere politico della repubblica cittadina il territorio sottoposto al vescovo. All'inizio di quel secolo si cominciò a delineare una *nazione bolognese* nella cui elaborazione teorica ebbero grande importanza sia il vescovo, sia il capitolo della cattedrale, strettamente legati al comune: la riscoperta dei santi martiri Vitale e Agricola, il ritrovamento delle reliquie di San Petronio, l'edificazione di una nuova cattedrale, secondo Alfeo Giacomelli sono le tappe di questa presa di coscienza nella quale si inserisce anche la rinascita di Montovolo, che dopo il secolo XIII divenne in qualche modo un centro devozionale "nazionale" montano in corrispondenza con la *Sancta Ierusalem* cittadina.

La conquista bolognese si attuò per mezzo della sottomissione di comunità e signori della montagna, in particolare gli Stagnesi, e culminò con quella che qualcuno ha definito "guerra della Sambuca" che, all'inizio del Duecento, fece sì che il confine si stabilizzasse nella situazione ancor oggi esistente, lasciando ai Pistoiesi le valli a sud dell'odierna Venturina, che però ecclesiasticamente restarono ancora al vescovo bolognese. Nella nuova situazione, come vedremo, Montovolo divenne il fulcro della riconquista e punto di raccordo fra la montagna, il capitolo della cattedrale e il comune cittadino. L'ampliamento di Santa Maria, avvenuto molto probabilmente nel 1211, e anche la costruzione di Santa Caterina, avvenuta nello stesso periodo, si inserirono significativamente in questo contesto.

Le origini della chiesa di Santa Maria sono sicuramente molto antiche: i resti della cosiddetta cripta, di età proto-romanica, che è giunta fino a noi sarebbero riferibili ai secoli X-XI. Poco accettabile è secondo noi l'ipotesi che la chiesa sorgesse come parrocchiale di un castello di cresta, di cui non c'è traccia nella documentazione e sul terreno e la cui esistenza è in contrasto con la mancanza di superfici coltivabili vicine alla vetta del monte. Anche il riferimento al *monastero* di Santa Maria contenuto nella bolla di Gregorio VII del 1074, oggi ritenuta una falsificazione condotta su un documento autentico, può essere facilmente spiegato lasciando da parte l'improbabile esistenza di un'abbazia basiliana ed interpretando il termine *monastero* semplicemente come chiesa, un'interpretazione del tutto attendibile per il significato che quel termine aveva ancora in questo periodo. La stessa bolla fa risalire la presenza di possedimenti vescovili in zona addirittura al tempo dell'imperatore Gioviano che nel 363 li avrebbe donati al vescovo Basilio; l'affermazione risulta non verificabile, anche se non si deve escludere tale presenza nei secoli nell'alto Medioevo.

Isolata e quindi difficilmente verificabile risulta l'informazione, fornita per primi dal Tomba e dal Calindri alla fine del Settecento, che il 31 giugno 1045 il vescovo di Bologna avrebbe donato Montovolo a San Giovanni Gualberto; a conferma di un qualche rapporto con i benedettini vallombrosani, fondati da quel santo, occorre ricordare che ancora nel 1264 Bernardo Bottoni di Parma, professore di diritto canonico e rettore di Montovolo senza obbligo di residenza, emanò un atto di procura per intraprendere alcune liti in particolare con l'abate del monastero di Montepiano; quest'ultima abbazia appartenne all'abbazia di Vallombrosa, che in zona aveva altri numerosi ed importanti possedimenti come l'ospitale di Greglio localizzabile nella località che ancor oggi porta quel nome ed è posta a nord di monte Vigese; alla stessa congregazione benedettina appartenevano anche i monasteri di Santa Maria di Opleta, nella valle della Setta, e di San Salvatore della Fontana Taona, che si trovava alla testata di valle della Limentra Orientale.

Il primo documento che attesti direttamente la presenza di S. Maria è dell'anno 1054; si tratta dell'atto con cui il vescovo bolognese Adalfredo donò ai canonici della cattedrale vari beni fra cui S. Maria *sita in monte Palensi*. Questo documento dimostra che se anche risultasse vera la cessione di Santa Maria a San Giovanni Gualberto, la dipendenza dal fondatore di Vallombrosa dovette durare pochi anni: di qui innanzi infatti la chiesa apparterrà al capitolo metropolitano ininterrottamente fino all'Ottocento. Oggi è normalmente definita Santa Maria della Consolazione, un titolo di origine

orientale che potrebbe trarre in inganno, poiché ipoteticamente potrebbe essere ricondotto ad epoche molto antiche, mentre in realtà è documentato solamente dal secolo XIX.

L'impronta orientale dei culti di Montovolo si accentuò soprattutto con la costruzione di S. Caterina, probabilmente contemporanea alla ricostruzione di S. Maria. Fu proprio questo il periodo in cui si diffuse anche la leggenda di Sant'Acazio, che ci presenta questo personaggio, vissuto ai tempi dell'imperatore Adriano (117-138) e di Antonino a lui associato nell'impero, come un comandante dell'esercito imperiale convertitosi al culto del vero Dio; ma la sua vittoria, provocata dall'intervento dell'arcangelo Michele, indispettisce gli imperatori che coinvolgendo altri re pagani ed un impressionante numero di soldati si concentrano su Montovolo per la battaglia finale. La schiera di Acazio, nutrita miracolosamente sul monte, invoca Dio, Cristo, la Vergine e l'angelo e respinge l'ultimatum. I santi sono coronati di spine e flagellati, ma gioiscono per il martirio ed infine vengono crocifissi in 10.000 agli alberi del monte Palense mentre Acazio li sostiene pronunciando il credo cristiano. Il sacrificio si compie, come quello di Cristo, all'ora nona e si verificano gli stessi avvenimenti legati alla morte del Salvatore: il terremoto e la terra che si apre.

Secondo la recente interpretazione di Giacomelli questa leggenda, che il Palmieri ritenne di origine popolare, sarebbe stata invece introdotta dai canonici della cattedrale bolognese ed in particolare dall'arcidiacono Ottaviano Ubaldini in una precisa prospettiva anti-imperiale ed anti-fredericiana tipica della Bologna del Duecento. La leggenda esalta infatti la potenza della *civitas* bolognese ed invita alla lotta contro l'imperatore; il Santo viene infatti martirizzato da imperatori pagani che possono essere figura di Federico II, visto come lo scomunicato e l'eretico, oltre che come il nemico delle autonomie cittadine. In questa prospettiva tutto il complesso culturale di Montovolo avrebbe vista trasformata la sua funzione originaria, divenendo il santuario nazionale bolognese nella montagna, direttamente legato al vescovo per mezzo del suo capitolo, e di conseguenza anche al comune. In questa prospettiva Montovolo avrebbe avuto il compito di richiamare gli abitanti del riconquistato territorio montano al centro politico e religioso della città di Bologna, in modo da rappresentare il simbolo sia dell'unità della diocesi, sia soprattutto del contado comunale, rispetto alla precedente disgregazione iniziata con la conquista longobarda e perpetuata per secoli.

Proprio in questo contesto si inserirebbe anche la ricostruzione di Santa Maria, collocabile all'inizio del Duecento e più precisamente nel 1211, come si evince dal millesimo della lunetta della porta maggiore, che è giunta fino a noi. Proprio nel periodo in cui Bologna stava combattendo contro l'imperatore Federico II, nel 1241 la chiesa subì un incendio che si inserisce perfettamente nel quadro poco sopra sintetizzato: il documento che ce ne parla afferma che l'incendio avvenne *ex immisione diabolica*, un'espressione che, secondo una recente ipotesi di Alfeo Giacomelli, potrebbe essere spiegata ipotizzando un vero e proprio attacco armato della locale nobiltà ghibellina, che molto probabilmente vedeva nella chiesa di Montovolo la sgradita presenza del comune bolognese, guelfo e anti-imperiale. Anche la ricostruzione dunque della chiesa potrebbe avere assunto un carattere simbolico e "nazionale"; questa interpretazione è confermata dal fatto che fu promossa proprio da Ottaviano Ubaldini, arcidiacono del capitolo metropolitano di San Pietro, che sollecitò i parroci di città e campagna a fare offerte per questo scopo.

In occasione della ricostruzione duecentesca i resti della chiesa più antica furono ricoperti di detriti e terra al fine di realizzare il presbiterio rialzato della nuova chiesa e sono ritornati alla luce solo in tempi recenti.

Fu il Rubbiani che nel 1908 per primo avanzò l'interessante ipotesi secondo la quale la costruzione della chiesetta di Santa Caterina d'Alessandria si potrebbe spiegare come il tentativo di riprodurre su questa montagna una rappresentazione del monte Sinai; i primi elementi che corroborano questa interpretazione sono prima di tutto l'intitolazione alla grande martire alessandrina, che richiama direttamente quella dell'antichissimo monastero sinaítico; in secondo luogo che anche Montovolo, come il monte Sinai, presenta una duplice cima; il riferimento al monte di Mosè sarebbe anche confermato dalla presenza del culto del profeta Elia che potrebbe essere uno dei personaggi degli affreschi quattrocenteschi della contro-facciata giunti fino a noi. In questo modo Montovolo, dal secolo XIII avrebbe cominciato a richiamare il monte Sinai allo stesso modo in cui la *Sancta Ierusalem* delle basiliche bolognesi stafaniane e di San Giovanni in Monte Oliveto richiamò e richiama la città di Gerusalemme ed il Santo Sepolcro. L'ipotesi più attendibile è che Santa Caterina venisse costruita nella prima metà del Duecento, probabilmente dopo che, negli anni 1217-1219, molti bolognesi ri-

tornarono dalla crociata di Damietta. La presenza di pellegrini in Terra Santa è del resto confermata anche per la montagna bolognese: un documento del 1170 ci presenta un certo Passo di Casio che, poco prima di quella data, era partito per la Palestina per visitare il sepolcro di Cristo, senza più farne ritorno. La diffusione del culto di Santa Caterina, sulla scia della crociata, è testimoniata anche dal fatto che nella città di Bologna nello stesso periodo fra XII e XIII secolo sorsero numerose altre chiese a lei dedicate: il monastero agostiniano di S. Caterina di Quarto, quello vallombrosano di Santa Caterina di Strada Maggiore e la chiesa di Santa Caterina di Saragozza.

Un'importante conseguenza della fissazione del carattere santuarioale e nazionale bolognese di Montovolo fu che negli statuti del 1249, immediatamente successivi a questi avvenimenti, vennero aperte per la prima volta le grandi fiere che iniziarono a svolgersi sulla cima nel mese di settembre, nello stesso periodo delle più importanti feste religiose del santuario dell'8 e del 14 settembre. Tale tradizione si è conservata fino a tempi molto recenti.

Per tutti i secoli del Medioevo Santa Maria vide la presenza di conversi, che seguivano l'amministrazione dei beni dell'istituzione, e di un presbitero rettore delle due chiese, che le officiava regolarmente e che veniva nominato e mantenuto dal capitolo di San Pietro.

La crisi del Trecento interessò anche Montovolo che visse una fase di forte decadenza della quale siamo informati da documenti successivi. Alla fine del secolo un avvenimento importante interessò questa montagna sacra, un fatto che accentuò il culto della Santa Croce probabilmente già presente anche nei periodi precedenti. In uno dei momenti più tragici della storia d'Europa, si era andato diffondendo un movimento religioso, detto dei Bianchi per il fatto che i suoi aderenti vestivano di bianco con una croce, che ricalcava quello duecentesco dei flagellanti. Essi predicavano *misericordia e pace* andando di luogo in luogo processionalmente, al canto delle laudi, scaldi, comunicati e confessati. Nella montagna bolognese alcuni miracoli connessi al passaggio di una di queste processioni sono documentati a Casio ed a Granaglione. A Montovolo si verificò il fatto che forse fu quello in cui si espresse la massima intensità devozionale: narrano le cronache del Sercambi e di Pietro di Mattiolo che nel mese di settembre del 1399, in concomitanza con una delle processioni che raggiunsero la cima della montagna, proprio nei pressi di quello che oggi è chiamato il balzo di Santa Caterina apparve una croce come di fuoco ed un giovane alla sua vista cadde bocconi; dopo essersi rialzato egli affermò che la Vergine gli aveva ordinato di erigere una croce in quel luogo. Fu questa molto probabilmente l'origine dell'edicola della Croce che ancor oggi si trova a poca distanza dal balzo di Santa Caterina, più volte ricostruita, che rinnovò uno dei culti probabilmente più antichi di questa montagna, quello della Croce, che aveva forse avuto origine addirittura in epoca bizantina. In una fotografia dell'inizio del Novecento la croce presso il balzo è ancora chiaramente visibile.

Il periodo di grave decadenza fu superato nel secolo XV: nella primavera del 1451 sono documentati lavori promossi dal capitolo metropolitano ed eseguiti da Nanni Gugliemi di Carpineta, che apparteneva ad una celebre famiglia di muratori-scalpellini proveniente dalla Lombardia che avevano eseguito lavori anche alle terme di Porretta. Si trattò molto probabilmente di restauri che si erano resi necessari dopo un lungo periodo di incuria; la consacrazione dell'altare del 1481 sembrerebbe la probabile conclusione di questo periodo di rinnovamento. Anche la ripresa nel 1445 delle antiche fiere settembrine è indizio sicuro della rinascita del santuario, ma l'elemento di maggior rilievo di questi anni è sicuramente l'esecuzione dell'importante ciclo di affreschi che ricoprono completamente l'interno della chiesa di Santa Caterina; l'opera rappresenta un momento fondamentale delle vicende storiche di Montovolo, poiché proprio in queste immagini dipinte si fissò in modo quasi definitivo il sistema dei culti presenti su questa montagna sacra. Quanto ai committenti dell'opera, scartata giustamente l'ipotesi avanzata nel 1908 dal Rubbiani che si trattasse degli Alberti conti di Mangona che in questo secolo oramai non erano più presenti sul territorio, Giacomelli propone di cercarli in una di quelle famiglie bolognesi in qualche modo legate al capitolo di San Pietro, come i Grassi, i Volta o i Castelli. Questi affreschi riflettono la cultura e le tendenze dei personaggi più in vista della Bologna di questo periodo, in particolare del cardinale Bessarione; essi sono probabilmente uno degli indizi della volontà di costoro di ricondurre Bologna alla sua antica eredità bizantina, di cui un altro elemento fondamentale fu la diffusione della leggenda della Madonna di San Luca, trasportata miracolosamente appunto dall'oriente, la cui chiesa sul colle della Guardia doveva divenire il nuovo santuario nazionale bolognese per l'età moderna. Si inserisce in questa prospettiva anche il rinnovamento del culto della Croce su Montovolo, collegato al rinnovato spirito della crociata

contro i Turchi che minacciavano da vicino l'occidente europeo e che nel 1453 avevano conquistato Costantinopoli. Montovolo coi suoi culti greci, da cui è però da escludere quello della Madonna della Consolazione presente solamente dopo il secolo XIX, secondo una recente ipotesi vide probabilmente anche l'introduzione del culto di Elia, il profeta mai morto che potrebbe essere uno dei personaggi degli affreschi di Santa Caterina: l'Oreb, il monte delle epifanie di questo profeta, venne così identificato col Sinai e quindi col Montovolo "Sinai bolognese".

Dalla fine del Quattrocento la storia del santuario cambia completamente di prospettiva: sarà una storia molto simile a quella dei numerosi santuari mariani che sorgeranno in moltissime comunità della montagna, con significati del tutto diversi da quelli della grande storia medievale di Montovolo. I luoghi di culto che sarebbero sorti dopo il secolo XV, a cominciare da Boccadirio, dalla Madonna dell'Acero e da quella del Ponte, ebbero prevalentemente carattere comunitario con un "bacino d'utenza" molto più limitato sia dal punto di vista territoriale, sia ideologico. L'età aurea a leggendaria di Montovolo è già del tutto esaurita nel Seicento, quando le sue chiese sono già del tutto assimilate a questo tipo nuovo di santuari. Di qui innanzi non saranno più presenti su questo monte i conversi ed il presbitero nominati dai canonici di San Pietro, ma lo stesso capitolo autorizzerà la presenza di eremiti, secondo un costume che si andrà diffondendo pressoché in tutti i santuari mariani della montagna. Nel nostro caso gli eremiti saranno normalmente autorizzati dal sacerdote che il capitolo di San Pietro destinava come rettore della chiesa, che spesso non risiedeva presso di essa. Il primo eremita di cui abbiamo notizia alla fine del Quattrocento è *frate Giovanni da Montovolo*, che abitava presso la chiesa e fu incaricato delle annuali questue, specialmente quella della festa della Natività di Maria, il cui ricavato venne utilizzato per i necessari lavori di manutenzione. Anche i pellegrinaggi si stabilizzeranno all'interno di una raggio piuttosto vasto fra le valli del Reno Limentra, Brasimone e Setta, ma rappresenteranno pur sempre una frequentazione comunitaria e locale, anche se la tradizione delle grandi feste si perpetuerà nei secoli per giungere fino ai nostri giorni.

Nel corso del Cinquecento la chiesa di Santa Maria subì un nuovo degrado, mentre al contrario dalla visita pastorale del 1692 risulta una situazione molto buona: la relazione della visita ci presenta una chiesa sostanzialmente simile all'attuale, con in più delle pitture che ornavano le volte del presbitero ed un organo presso l'altare maggiore, sostituito poi nel 1801 da un altro, oggi non più esistente. Alla fine del Seicento esistevano già sia gli altari di S. Lucia, del Crocefisso e di San Rocco sia la cappella della Madonna del Rosario realizzata in quel secolo sfondando la parte del Duecento e riutilizzando nella nuova costruzione le pietre recuperate.

Per molto tempo, dal 1664 al 1724, resse il santuario don Luca Zagnoni, originario di Monteacuto Ragazza, un paese dove ancor oggi è molto diffuso questo cognome. In questo periodo vennero erette le compagnie del Santissimo Rosario e dell'Angelo Custode; nel 1672 si fece la balaustra della cappella del Rosario.

Un periodo di grande importanza per il santuario furono gli ultimi decenni dell'Ottocento, quando questo luogo, davvero unico della montagna bolognese, tornò ad attirare l'attenzione e l'interesse di studiosi di storia come Alfonso Rubbiani e di restauratori come l'ing. Faccioli, direttore dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti. La prima realizzazione di questo nuovo clima risale al 1847, quando tutto l'interno venne intonato e verniciato a strisce alternate coi colori calce chiaro e scuro, sicuramente ad imitazione di molte chiese romaniche toscane in cui si alternano strisce di marmo bianco con altre di marmi più scuri, mentre i capitelli dell'altar maggiore vennero verniciati in nero e le colonne in pietra ad olio cotto con vernici ad imitazione del marmo; un'analoga trasformazione si ebbe anche nella chiesa dell'abbazia di Vaiano in val di Bisenzio. Una seconda conseguenza di questo rinnovato interesse fu il "restauro" del portale del 1865, che comportò l'asportazione dell'antico pronao costituito da colonne poggianti su figure di leoni stilofori in pietra, che a quel tempo erano oramai irriconoscibili; così il Calindri nel 1782 aveva descritto questo portale, datandolo all'inizio del secolo XIII: *consiste questo in colonne di pietra serena lavorate sul gusto detto gotico, com'è tutto il rimanente dell'ornato, sostengono esse un timpano di pietra serena a sesto acuto, rabescato con vari lavori bizzarri, e sono sostenute da due animali così mal fatti, e poi malmenati dal tempo, che non bene distinguonsi, se sian rappresentanti Leoni, Orsi, o Lupi, hanno questi sotto delle loro Zanne altri due animanni, i di cui torsi informi non lascian distinguere se siano Cani, Volpi, o altra qualità di quadrupedi*. Tralasciando il riferimento, poco probabile, al gotico, dalla descrizione pare di essere di fronte ad un classico portale romanico

con due colonne poggianti su leoni stilofori, anche se sfigurati dal tempo, su di un modello di cui un famoso esempio è quello del portale della cattedrale di Modena. Il riferimento al timpano *rabescato da bizzarri lavori* fa pensare a decorazioni romaniche oggi purtroppo perdute.

Un più organico progetto venne predisposto in occasione dell'incoronazione della Madonna da parte dell'arcivescovo cardinal Parocchi nel 1884; in questa operazione ebbe parte importante anche il gusto eclettico e neo-medievale del conte Cesare Mattei, a lungo amministratore del santuario, che alla metà del secolo aveva già concluso la costruzione della sua Rocchetta; una lettera al ministero del soprintendente ai monumenti Luigi Corsini del 1926 lo definisce un *maniacò signore dei luoghi!* Uno degli obiettivi fu quello del ripristino dell'antichissima cosiddetta cripta. All'inizio del Novecento è molto vivo il problema di Montovolo, anche per la mutata sensibilità del gusto e delle teorie del restauro; segno di questo rinnovato interesse è anche la nomina avvenuta nel 1911 di un nuovo rettore, don Domenico Ferri, che avrebbe dovuto risiedere stabilmente presso il santuario dal 15 aprile alla prima domenica di ottobre e negli altri periodi recarsi al santuario la seconda domenica di ogni mese per la celebrazione della messa.

Per assistere però all'avvio di un progetto più organico occorrerà attendere il 1925, l'anno giubilare in cui si avviò un consistente progetto di valorizzazione religiosa e culturale: prima di tutto il cardinale arcivescovo Nasalli Rocca elevò la chiesa a santuario arcivescovile, poi venne pubblicato l'opuscolo *L'antico santuario di Montovolo nella montagna bolognese* di Emilio Veggetti, ma soprattutto don Vito Pedrini, parroco di Grizzana e rettore, promosse un generale restauro nella cui esecuzione furono seguiti i criteri che andavano per la maggiore ancora nella prima metà del Novecento e che a Bologna avevano avuto il loro maggiore teorizzatore e realizzatore in Alfonso Rubbiani. Una delle opere di maggiore importanza fu la rimozione dei detriti dall'abside centrale e da quella laterale sinistra della cripta, ancora completamente interrata, che venne così completamente rimessa in luce; dopo questi lavori il pavimento del presbiterio venne puntellato e subito si sentì la necessità di un accesso, non più solamente dalla canonica, ma direttamente dalla chiesa, un progetto che fu poi realizzato solamente cinquant'anno dopo, nel 1975. Contemporaneamente venne liberata Santa Maria dagli intonaci realizzati a metà dell'Ottocento e dalle pitture dello stesso periodo, riportando la muratura all'originale *opus quadratum*; vennero anche sostituiti i conci mancanti o danneggiati e si procedette ad una regolarizzazione delle precedenti geometrie della pietra, frutto delle sedimentazioni della storia, per mezzo di un generale ripasso a bocciarda a grana fine; in questo modo si recuperarono le facce a vista che, secondo quanto afferma Ippolita Adamoli, erano state sconsideratamente scalpellate per farvi aderire l'intonaco. I tratti di muro scalcinati o corrosi vennero rifatti ed uniformati ai più antichi e vennero riaperte le porte rimaste nascoste dagli intonaci. Venne infine rifatto il coperto, consolidando le capriate lignee. I lavori vennero seguiti dal soprintendente ai Monumenti Luigi Corsini con l'intervento dell'architetto Corrado Capezzuoli.

La seconda guerra mondiale determinò nuovi danni poiché alcune granate, i cui effetti sono ancora visibili nella parete di destra, colpirono la chiesa di Santa Caterina, mentre la chiesa principale fu occupata da partigiani e da truppe alleate. Negli anni del passaggio del fronte, 1944-45 la statua della Madonna trovò posto nell'oratorio degli Sterpi per tornare nella sua sede nel 1945 in occasione della festa dell'8 settembre.

Negli anni 1963-64 fu realizzata la non bella costruzione del bar-ristoro, che presto dovrebbe essere sostituita da altra, speriamo più adatta all'ambiente storico e architettonico di questo luogo.

In tempi più recenti, nel 1975, uno dei lavori di maggiore importanza fu sicuramente la sistemazione definitiva della cosiddetta cripta, con la liberazione dai detriti e dalla terra anche della sua parte esterna, un fatto che permise constatare come la stessa sia tutta compresa all'interno del perimetro della chiesa duecentesca. Venne sistemato anche il presbiterio con solaio in cemento e pavimentazione in tavole di cotto e realizzato il collegamento della chiesa alla cripta per mezzo di due scalette laterali; ciò permise finalmente a tutti la visione di questo antichissimo e splendido resto della chiesa più antica; vennero anche scoperta un'altra decorazione posta sul muro destro della scala destra, che era ancora coperta dai detriti.

Il santuario di Montovolo fin dai secoli del Medioevo fu meta di pellegrinaggi; per quelli che sono giunti fin quasi ai giorni nostri riportiamo le parole di Oriano Tassinari Clò che ben sintetizzano questo importantissimo fenomeno: *Per secoli le comunità vi convennero al completo - con arredi e paramenti, con i loro sacerdoti, le congregazioni, le confraternite, le autorità civili - in occasione delle solenni feste di S.*

Croce (il 3 maggio) e della Natività di Maria (l'8 settembre). Precedute dalla croce astile, percorrevano processionalmente strade e sentieri sui monti, si ricomponavano sul "Prato del Vescovo", a sud-est della chiesa, univano in fraterno amplesso le croci con quella del Santuario, partecipavano alle liturgie e restavano l'intera giornata anche per i mercati e le fiere che quelle occasioni richiamavano. Oggi le variate condizioni della nostra gente hanno portato le due celebrazioni alle domeniche successive il 3 maggio e l'8 settembre.

Guida a Santa Maria della Consolazione

L'esterno

Le due chiese si trovano proprio sulla cima del Montovolo a poca distanza l'una dall'altra, Santa Maria a 812 metri s.l.m., S. Caterina a metri 940. Entrambe hanno conservato in gran parte fino ad oggi il loro fascino millenario e la loro bellissima struttura romanica, che attesta la presenza di maestranze di origine lombarda, ma di probabile provenienza toscana; sono entrambe orientate con la facciata ad occidente e l'abside ad oriente, come tutte le chiese del periodo precedente il secolo XIV. Le murature sono tutte in *opus quadratum* e quella della prima chiesa mostra interventi di diverse epoche; ciò si nota sia per il colore dei conci a volte differenti, sia per l'allineamento non perfetto e spesse volte irregolare, sia per la diversa lavorazione delle superfici con la bocciarda. I restauri del 1925 hanno in gran parte uniformato le superfici e rimediato con nuovi conci alle parti mancanti, mentre quelli successivi alla seconda guerra mondiale hanno comportato una quasi completa ribocciardatura a causa del fatto che all'interno della chiesa erano stati accesi dei fuochi, col conseguente annerimento delle pareti.

Guardando al di là del parapetto del sagrato della chiesa si gode di un panorama davvero imponente: ci si presenta tutto l'alto crinale appenninico dal monte la Tosa al Corno alle Scale fino al Cimone; al di là della valle del Reno si erge l'imponente bastione che la separa da quella del Panaro e si innalza nei monti Belvedere, Castello, delle Vedette, fino al monte che sovrasta Santa Maria Villiana; in basso ed in primo piano la valle della Limentra Orientale, in secondo quella del Reno e nello sfondo i paesi delle alte valli: Silla, Porretta, Gaggio e Lizzano.

La facciata

Ha una sobria forma a capanna ed è tutta in pietra locale come il resto della costruzione. Il portale è frutto dei rifacimenti del 1865 e fu ripensato sul modello di quello di Santa Caterina; mostra una leggera strombatura con colonnette e con una lunetta che è l'unica parte originaria; quest'ultima mostra in alto una croce graffita sormontata da un piccolo arco, forse un arcobaleno e poco sotto il millesimo 1211 (A.D.MCCXI) con l'iscrizione ROIP, che Mario Fanti ha interpretato, secondo me con coerenza, come **REGNANTE OTHONE IMPERATORE**: Ottone di Brunswick fu incoronato a Roma nel 1209 e morì nel 1218. Al centro un'altra croce più grande ed intarsiata, inserita in un cerchio e fiancheggiata da due colombe graffite, una rappresentazione larghissimamente diffusa nel Medioevo, che simboleggia i cristiani che vanno verso la croce per attingervi grazia e forza. In basso, a destra ed a sinistra, altri due graffiti che paiono piccole palme. Il Calindri vide anche due scudetti oggi poco visibili che, secondo me erroneamente, ritenne uno stemma della famiglia dei Pepoli ed altri, altrettanto erroneamente, un leone a scacchi dei da Panico.

Sulla sinistra della facciata si trova un evidente barbacane, costruito nel 1684 per sostenere l'antico campaniletto a vela che conteneva due campane, delle quali una recava l'iscrizione *Martinus me fecit AD MCCCLXXIII*, leggibile ancora nel 1782; furono purtroppo date al Brighenti come sconto sul costo del nuovo doppio fuso nel 1838. Il vecchio piccolo campanile rimase in funzione ancora alcuni anni dopo la costruzione della nuova imponente torre; si può infatti vedere ancora nell'incisione contenuta nell'opera del Pancaldi del 1833, che mostra sia il campanile più antico, sia quello nuovo. Quest'ultimo, pur essendo stato costruito nel secolo XIX, si presenta oggi perfettamente inserito sul fianco della chiesa, soprattutto perché il tempo ha uniformato le superfici ed il colore delle pietre

romaniche e di quelle in *opus incertum* che lo compongono, tutte ricavate dalle stesse cave locali. La nuova imponente torre campanaria venne eretta fra il 1831 e il 1835 dal rettore don Giuseppe Pisi, come si ricava anche dalla scritta della meridiana del lato sud, messa in opera contestualmente alla sua costruzione. Questo orologio solare, ancor oggi perfettamente funzionante, fu scolpito da un anonimo scalpellino locale con rilievi ornamentali e linee astronomiche e con un scritta in lettere maiuscole, che risulta un distico composto di versi endecasillabi rimati che recita: *Alor che il sol mi si farà palese / darò l'ora germanica o francese / 1835 D.G.P. F.F*, cioè *don Giuseppe Pisi fece fare*; la notazione dell'ora francese o germanica si riferisce al fatto che segna le ore effettive di luce dalle sei del mattino alle cinque del pomeriggio.

Il nuovo doppio di campane fu fuso da Gaetano Brighenti tre anni dopo il termine dei lavori, nel 1838, utilizzando anche le due campane antiche: la piccola risultò di libbre 253 e fu dedicata a S. Lucia; la mezzanella di libbre 402 alla Madonna del Rosario; la mezzana di libbre 556 ai santi Pietro e Antonio da Padova; la grossa di libbre 797 alla Natività di Maria ed a S. Vincenzo Ferrer. Solamente dopo la fusione delle nuove campane il campanile più antico, divenuto oramai inutile, venne abbattuto. La torre risultò alta circa 14 metri. Il doppio ottocentesco nel 1968 venne posto su di un nuovo castello.

La finestrina quadrata che si trova sulla destra della facciata venne aperta nel 1703 per dare un poco più di luce all'interno che, come in tutte le chiese dei secoli XII-XIII, risultava davvero oscuro e perciò poco adatto alla sensibilità religiosa del tempo.

Per completare la visita consigliamo di fare un giro attorno all'edificio per osservare la costruzione nel suo complesso. Partendo dalla parete di sinistra, che guarda verso nord, si incontra per primo un semplice portico, costruito nel 1703 da don Luca Zagnoni per accogliere i pellegrini che giungevano anche durante le notti precedenti le feste ed avevano bisogno di riparo. Nel 1970, contestualmente all'abbattimento di una vecchia costruzione addossata alla stessa parete, questo portico venne restaurato con criteri poco coerenti, con la messa in opera di un pavimento in acciottolato scomodo e poco adatto all'ambiente. Lungo questa parete l'elemento di maggior rilievo è la cappella del Rosario costruita fra Sei e Settecento con l'abbattimento di parte del muro medievale ed il riutilizzo delle pietre.

Superata la sporgenza della sacrestia seicentesca, si raggiunge la parte posteriore della chiesa dalla quale si può ammirare un panorama superbo: l'occhio spazia dalla pianura bolognese verso nord, direzione nella quale in giornate particolarmente limpide è possibile vedere il santuario di San Luca; verso est in basso una piccola porzione della valle del Reno coi centri abitati di Monteacuto Ragazza e Stanco, posti sul crinale, e più oltre la valle della Setta coi monti che la chiudono a est ed a sud: monte Venere, monte Bastione, il passo della Futa, presso il quale si scorge distintamente la costruzione del cimitero di guerra tedesco, fino al monte Tavianella sopra Boccadirio, il monte Gatta sopra Castiglione ed infine il vicinissimo imponente monte Vigese che copre la visuale a sud. La chiesa mostra la sua semplice, e per questo bellissima, abside a pianta rettangolare che presenta tutti i caratteri dell'originalità con le sue cornici alla base e sugli spioventi e le belle monofore, delle quali la centrale fu tamponata nel Seicento per realizzare la nicchia in cui trovò posto la statua della Madonna. Nel progetto del prossimo restauro si pensa di realizzare uno spazio vuoto fra il muro della canonica e l'abside al fine di rendere visibile quest'ultima nella sua interezza.

Continuando nel giro attorno al complesso si supera la canonica per osservare il portico della parete di destra della chiesa: è formato da alcune basse colonne ottagonali, che sembrano molto antiche, tanto da aver fatto supporre che venissero reimpiegate dalla chiesa precedente, della quale potrebbero essere state le colonne delle tre navatelle oppure quelle che potevano separare il presbiterio da un'unica navata. Da un inventario del 1848 sappiamo che sotto questo portico nel muro della chiesa era murata la seguente iscrizione oggi andata perduta: *Sint Procul hinc nuges, Procul hinc et inania verba Haec vetat intactus religionis honos* che possiamo tradurre: *Stiano lontano da qui le cose futili, lontano anche le parole inutili, lo vieta il sano rispetto per la religione*. Fino al periodo successivo alla seconda guerra mondiale il portico continuava ad angolo retto anche lungo parte della facciata della canonica, ed era ugualmente architravato e poggiante su colonne. Questo portico venne malauguratamente distrutto ed oggi al suo posto si trova la facciata dell'attuale edificio del bar-ristoro, che presto verrà nuovamente trasformato per trovare una forma più adatta all'austerità ed all'antichità del luogo. Una delle disperse colonne che lo sostenevano venne recuperata nel bosco dietro la chiesa ed oggi è conservata nello stesso locale; una seconda si trova all'esterno della chiesa di Vigo. Prose-

guendo si ritorna nella zona della facciata senza però tralasciare di osservare la bellissima meridiana del lato sud del campanile.

L'interno

È a pianta di tipo basilicale e risulta lunga circa 37 metri, larga 9 ed alta 5,20; Bill Homes, che ha studiato in modo comparativo le piante delle superstiti chiese romaniche della montagna, ha rilevato che anche la pianta di Santa Maria di Montovolo risponde alla precisa proporzione di 1:2,6, tipica degli edifici di maggiori dimensioni.

Oggi la chiesa appare disposta su tre piani: dell'assemblea, del presbiterio sopraelevato e della cosiddetta cripta. Questa non fu però la struttura dell'edificio ricostruito nella prima metà del Duecento: quel nuovo edificio venne infatti progettato solamente su due piani, poiché quella che oggi è definita cripta non è altro che il resto della chiesa precedente, interrato all'inizio del secolo XIII per costruirvi sopra il presbiterio.

Il soffitto ligneo, restaurato nel 1925 ed ancora nel dopoguerra, mostra dieci capriate, mentre il tetto è a coppi. La pavimentazione alla veneziana venne eseguita nel 1822, in sostituzione della precedente in lastre di pietra.

La porta maggiore in legno risale al 1674, mentre interessanti sono le due piccole acquasantiere in pietra: quella di sinistra, formata da una vasca sostenuta da una colonna sul cui fusto si trova una testina virile in altorilievo, mostra caratteri arcaici e risale probabilmente ad un periodo compreso fra XIII e XIV secolo. Quella di destra, con una vasca sorretta da un elegante stelo posato su di una base a prisma triangolare, è di foggia più raffinata e fu presumibilmente eseguita nei secoli XVII-XVIII. I due confessionali che si trovano sulle pareti laterali vennero fatti fare rispettivamente nel 1676 e nel 1677 da don Luca Zagnoni, rettore della chiesa per molti anni. L'attuale via Crucis è invece opera moderna e venne realizzata dagli allievi dello scultore bolognese Cesarino Vincenzi, in sostituzione della più antica in terracotta, realizzata nel 1752 e della quale ben 13 formelle su 14 vennero rubate nel 1975.

Parete destra

La parte del muro destro che fa angolo con la facciata non in è *opus quadratum* come il resto dell'edificio, poiché venne realizzata dopo l'abbattimento della parete per la costruzione del campanile. La piccola lapide ricorda un lascito del 10 giugno 1718 per la celebrazione di otto messe in suffragio del rettore don Luca Zagnoni.

Proseguendo lungo la stessa parete sopra il primo altare, nel passato si trovava un grande crocifisso in legno, che tutti gli autori definiscono di caratteri bizantineggianti; fu restaurato nel 1964 da Otello Caprara per rimediare ai danni subiti durante l'occupazione tedesca degli anni 1944-45, ma oggi non si trova più in loco e purtroppo non si sa dove sia finito!

Poco oltre si può ammirare un affresco inserito in una cornice settecentesca, con tre santi collocati in tre scomparti separati da due colonnine ottagonali. Qualcuno li identificò come Fabiano, Sebastiano e Rocco, ma in realtà il primo è più probabilmente Acazio, un santo venerato a Montovolo nella chiesa di Santa Caterina, nella quale la tradizione riconosce addirittura il suo sepolcro; è riconoscibile soprattutto per la foggia militare dell'abbigliamento ed anche perché gli inventari fra Sei e Ottocento lo identificano costantemente con questo santo.

Nella parete si trova anche la porta laterale che si apre verso sud.

Parete sinistra

Passato il confessionale, il primo altare che si incontra è dedicato a Santa Lucia; ha una cornice settecentesca che nel passato conteneva una tela con la Santa e nella nicchia una statuetta in terracotta policroma dello stesso secolo; vennero entrambe rubate nel dopoguerra. Nella parete, al di sotto della zona occupata dalla tela perduta, è apparsa un'altra più antica immagine della Santa, conte-

nuta in una nicchia dipinta; dell'affresco rimane solo la parte superiore col bel volto e l'arco che la delimita; si tratta di un buon lavoro cinque-seicentesco.

Poco dopo una cornice settecentesca di stucco contiene l'immagine di una Sant'Anna con Maria bambina, che qualcuno riconobbe in una Madonna col Bambino, anch'essa di fattura cinque-seicentesca.

La successiva cappella del Rosario fu realizzata nella seconda metà del Seicento (nella chiave di volta dell'arco di ingresso si legge il millesimo 1699) sfondando il muro romanico. Vi si trova una bella statuetta policroma della Madonna del Rosario, attribuibile al secolo XVII, circondata dai quindici quadretti dei misteri del rosario che Francesco Arcangeli attribuì al grande pittore bolognese del Settecento Antonio Crespi; fu restaurato nel 1966 e da allora la tela è in deposito a Bologna, mentre sull'altare ha trovato posto una riproduzione fotografica in grandezza naturale; la bella balaustra in noce è del 1675.

Seguono due lapidi che documentano alcuni legati: la prima del 1653 ricorda un lascito al rettore del santuario per la celebrazione di messe per l'anima di Tommaso Calzolari; la seconda ci informa che Giovanni Antonio Taruffi, custode della chiesa per 32 anni, morto a 95 anni nel 1784 e sepolto presso questa memoria, lasciò una somma all'altare della Madonna per la celebrazione di messe.

Presbiterio

È sopraelevato di circa 1 metro e 5 centimetri rispetto alla navata e vi si accede per mezzo di una scala di sette gradini; è largo quanto la chiesa, profondo m. 4,40 ed alto m. 3,80; è coperto da tre volte a crociera che poggiano nella parte verso la navata su due grosse colonne, mentre verso il presbiterio insistono su quattro bellissimi capitelli romanici, dei quali due angolari. La fattura di questi ultimi, a foglio di acanto, ce li mostra in tutta la loro eleganza e nella loro ispirazione classica, come molte delle decorazioni del romanico; in montagna sono paragonabili a quelli della cripta della chiesa di Santa Lucia di Roffeno. Belle anche le cordonature delle volte a crociera, in quella centrale la chiave di volta rappresenta una stella a sei punte. Sulla parete di fondo due monofore laterali strombate; quella al centro venne accecata fra Cinque e Seicento, come in Santa Caterina, per ricavarne la nicchia per la statua della Madonna.

Alcuni indizi farebbero ipotizzare che questo presbiterio in origine fosse di proporzioni doppie, formato cioè da sei campate anziché da tre. Il primo elemento è la presenza, fra la porta secondaria della chiesa ed il presbiterio, di un'altra porta murata simile alle due che mettono in comunicazione lo stesso presbiterio, a sinistra con la sagrestia ed a destra con la canonica: la soglia di questa porta si trova a di circa un metro dal pavimento, la stessa misura a cui si trova il presbiterio. Il secondo indizio è la presenza sopra i due capitelli delle colonne verso la navata di due basi di impostazione di archi che farebbero pensare o ad un presbiterio doppio rispetto al presente, o almeno al progetto di un suo raddoppio; la presenza però di decorazioni nel muro sopra le due colonne ci spinge a propendere per la seconda delle due ipotesi: questa campata fu forse pensata dai ri-costruttori del secolo XIII, ma mai realizzata. Oriano Tassinari Clò afferma che, se fosse vera la prima delle due ipotesi, fu sicuramente ridotto nella situazione attuale prima del 1692, poiché nella visita pastorale dell'arcivescovo cardinale Boncompagni di quell'anno viene descritto nella stessa situazione odierna; lo stesso autore ipotizza che la data più probabile in cui la trasformazione potrebbe essere avvenuta è forse il 1481, quando venne consacrato l'altare.

Sopra le due colonne, verso la navata, si trovano due bellissime decorazioni in pietra che recentemente Bill Homes ha studiato approfonditamente ed ha poeticamente chiamato i *fiori* del Montovolo. Si tratta di una composizione geometrica che, anche se ad un primo approccio potrebbe apparire semplice, in realtà ad un esame più attento risulta realizzata in modo intenzionalmente molto complesso: l'antico maestro muratore non procedette infatti nel modo più ovvio, costruendo i *fiori* partendo dall'asse centrale della figura e scolpendo solamente fiori a sei petali, facili da disegnare con un semplice compasso; egli invece realizzò il fiore principale a sinistra della linea mediana, e risolse in modo deliberatamente complesso il problema di adattare i fiori stessi alla forma della cornice e superò il problema variando i raggi, deformando le circonferenze e realizzando due soli fiori a sei petali, mentre gli altri sono di 7, 8 e 9! In definitiva lo stesso Bill Homes ha identificato *quattro*

esempi di come si sono deliberatamente voluti complicare quelli che avrebbero potuto essere problemi formali semplicissimi: la composizione fuori asse, le deformazioni dei cerchi (e così degli spazi fra essi), la divisione dei fiori in un differente numero di petali e l'apparente casuale scelta dei collegamenti fra i fiori. L'esecutore fu un muratore di probabile origine lombarda che aveva imparato il mestiere da un maestro muratore ed era giunto a Montovolo appositamente per la costruzione di Santa Maria; egli non fu certo un grande intellettuale ed un conoscitore teorico della geometria, ma con questi fiori mostra una grande capacità empirica ed artistica. Uno dei motivi per cui egli volle coscientemente complicare la sua scultura vanno forse cercati nella volontà di "firmare" in qualche modo il proprio lavoro, utilizzando le conoscenze teorico-pratiche acquisite nei lunghi anni di apprendistato e condivise coi propri compagni di lavoro, tipiche di un gruppo itinerante che proprio nei "segreti" professionali come questo traeva motivi di coesione, poiché una certa aria di mistero giovava sia all'auto-identificazione del gruppo, sia a quella che oggi chiameremmo la sua immagine esterna: chiunque sarebbe stato in grado di fare fiori a sei petali! La soluzione scelta risulta davvero degna di attenzione ed in essa si mostra una creatività che doveva però essere sviluppata solamente all'interno delle regole dell'"arte"; un termine quest'ultimo che deve essere inteso non nel senso moderno, ma in quello antico di capacità di operare praticamente e con le mani. Nella scelta di diversi numeri per i petali dei fiori, un altro motivo potrebbe essere ricercato nella sensibilità tutta medievale per la numerologia, mentre la mancanza di un asse centrale della composizione si riferisce sicuramente alla concezione poco rigida della simmetria, che vedeva proprio nella sua infrazione, anche se minima, l'elemento dell'umanità e della "terrestrità" in contrapposizione alla perfezione propria solamente di Dio.

Ma torniamo al presbiterio per osservare la statua della Madonna che si trova sul fondo del presbiterio; fu realizzata in legno probabilmente verso la metà del Cinquecento, poiché in un inventario del 1566 si parla di una *Madona nova*, alla quale venne tagliata la base per essere adattata alla nicchia ricavata dalla chiusura della monofora centrale. La statua, alta circa cm. 180, policroma e realizzata in un legno che viene di solito definito di sorbo, si trova all'interno di un'ancona lignea seicentesca, dipinta a finto marmo, che nel timpano in alto mostra la piccola immagine del Padre Eterno, dipinta da Antonio Scarpante (1908-1984) dopo il furto dell'antica tela perpetrato nel 1975. Risulta. Nel passato si affermava che fosse nera, ma tale colore era il risultato del plurisecolare deposito della polvere, della fuliggine delle candele assieme alle pesanti ridipinture: nel recente restauro questo strato è stato rimosso, cosicché si sono recuperati i colori presumibilmente originari cosicché sia la pelle della Madonna sia quella del Bambino sono risultate schiarite. Questa statua nel 1782 fu incoronata assieme al Bambino dall'arcivescovo cardinale Andrea Gioannetti, utilizzando due corone d'argento in ciascuna delle quali erano incastonate quattro pietre false. La leggenda, che è un'ulteriore testimonianza della percezione popolare che ritiene il luogo di frequentazione antichissima, parla di una statua di Iside trasformata per il culto cristiano; il motivo di tale richiamo, del tutto infondato storicamente, si può forse far risalire al fatto che nell'Ottocento negli scavi nel complesso bolognese di Santo Stefano fu ritrovata una grande lapide, quella sì originale, che attesta la presenza di un tempio dedicato a quella dea egizia nella stessa zona dove in seguito venne innalzata la Santa Gerusalemme; oggi è murata nella parete esterna destra della basilica del Crocefisso del complesso di Santo Stefano: questo elemento ci sembra che avvicini ancor di più l'interpretazione sinaitica del complesso di Montovolo in relazione appunto alla Gerusalemme cittadina. La festa principale della Madonna è, dai secoli del Medioevo, quella della Natività della Vergine dell'8 settembre; la statua, pesantissima, non viene però portata in processione annualmente, ma solamente negli anni giubilari.

In questo presbiterio sono documentati nei secoli passati sia numerose reliquie sia moltissimi ex voto. Delle prime è rimasta una teca sulla destra dell'altare; la più importante è la reliquia della Santa Croce, conservata in luogo sicuro, che fu riconosciuta autentica il 27 giugno 1725 da don Angelo Michele Guinigi, vicario generale della diocesi; è contenuta in un bel reliquiario d'argento donato il 23 agosto 1725 dal canonico Floriano Dolfi che l'aveva avuto in dono dall'abate bolognese e protonotario apostolico don Annibale Pedini. Quanto agli ex-voto, abbondantissimi nel passato, sono rimaste solamente due tavolette dipinte: la prima è un tela inchiodata su legno, che mostra l'interno della chiesa con un sacerdote vestito dei paramenti che celebra all'altare della Madonna, mentre inginocchiate pregano una donna nerovestita e presumibilmente le sue tre figlie, anch'esse vestite allo stesso modo e con ceri in mano; sulla tovaglia dell'altare la scritta recita: *Madonna Pirina Ranuzzi / Pisi Per Crazia rice / vuta adì 14 di oto / bre 1631 dalla S.V. / Montavolo; il prete è don Marco Pisi e la*

grazia ricevuta, ipotizzabile dalla data del fatto, potrebbe essere la salvezza dall'epidemia pestilenziale; sullo sfondo si nota una viva testimonianza visiva della grande quantità di oggetti votivi. La seconda tavoletta ex-voto è una carta incollata su tela che mostra un prete a sedere sul proprio letto, circondato da un ampio e ricco tendaggio, mentre prega a mani giunte; in alto a destra gli appare la Vergine col Bambino circondata da un nimbo di luce; in basso in lettere maiuscole si legge la scritta: PER.GRAZIA.RICEVUTA.DA.D.ANTONIO.TARUF/FI.CUSTODE.DI.QUESTA.CHIESA.1756. Si tratta del sacerdote che resse il santuario dal 1751 al 1784.

La cosiddetta cripta

Sotto l'altar maggiore si trova una delle costruzioni più antiche e affascinanti di tutta la montagna bolognese, che rende davvero unica la visita a Montovolo. Si tratta di ciò che resta della chiesa più antica proto-romanica, che fu riempita di detriti per realizzare il presbiterio rialzato della chiesa ricostruita nel 1211. È alta oggi m. 2,15 e larga m. 8,10, poco meno della chiesa, all'interno del cui perimetro è del tutto inserita; nel 1975 fu resa accessibile dalla chiesa per mezzo di due scalette laterali.

Per la sua datazione sono state fatte molte ipotesi, ma non si dovrebbe andare lontano dal vero attribuendola ad un periodo compreso fra i secoli X e XI. Anche la sua funzione ha dato occasione ad un dibattito fra chi ritiene che si tratti della cripta della chiesa più antica e chi invece sostiene che fosse la parte absidale della stessa chiesa. Io sono propenso ad avvalorare la seconda delle due ipotesi, soprattutto perché tutte e tre le absidi mostrano i resti di monofore (quella centrale tre, quelle laterali una) aperte verso l'esterno, quindi molto più adatte ad una chiesa che ad una cripta. Ciò che resta possiamo dunque supporre che fosse, in analogia alla chiesa attuale, il presbiterio forse rialzato della chiesa più antica, che secondo il Rivani era separato dalla navata da alcune colonne, poi riutilizzate nel portico esterno destro. Possiamo perciò ritenere che la struttura complessiva della chiesa più antica fosse abbastanza simile a quella attuale, con una sola navata ed un presbiterio triabsidato, anche se la lunghezza della precedente costruzione dovette essere minore.

L'esistenza di una costruzione sottostante il presbiterio era già nota dal 1835, e nel 1908 Alfonso Rubbiani fotografò e pubblicò quanto era visibile allora, cioè la sola abside di destra. Solamente nel 1925, per opera di don Vito Pedrini, tutta la struttura venne liberata dai detriti e rimessa in luce, mentre nel 1974-75 si procedette ad un generale restauro per mezzo del quale fu resa accessibile direttamente dalla chiesa.

Le tre absidi semicirculari sono davvero splendide ed affascinanti, costruite in perfette bozze della calda pietra arenaria locale. Quella centrale ha pianta a ferro di cavallo ed è profonda m. 2,10, mentre quelle laterali sono mezze ellissi. Queste ultime conservano ancora l'arco di ingresso mentre la centrale ne è priva poiché, essendo più alto degli altri due venne abbattuto per permettere la costruzione del pavimento del sovrastante presbiterio. Il fondo delle pareti curve è scandito da arcatelle a fondo cieco; le cinque della centrale erano sorrette da colonnine con base quadrata, per la maggior parte perdute, mentre nelle laterali le arcatelle sono tre ed insistono su peducci che hanno forma di trapezio rovesciato; le due laterali mostrano una monofora per ciascuna, con strombatura aperta nell'arcatella mediana. Solamente quella di destra si è conservata pressoché integra, con la volta conca, realizzato in bozze di arenaria messe a coltello e portata.

Bellissimi i due capitelli frontali a tre facce, che separano i tre vani; altrettanto significativi i peducci, sia quelli che reggono gli archi ciechi nelle laterali, sia quello scoperto in occasione dell'apertura degli accessi sulla parete destra della scala destra. Si tratta di una delle opere d'arte più antiche ed affascinanti di tutta la montagna bolognese che mostra rilievi arcaici di matrice bizantino-ravennate, con una ricca serie di simboli cristiani che cercheremo di rendere meno oscuri. I più rilevanti appaiono tre coppie di animali che si mostrano in modo simmetrico rispetto ad un perno centrale:

- *coppia di pellicani con i colli incrociati*: l'interpretazione simbolica del pellicano va ricondotta al fatto che l'uccello nutre i suoi piccoli in modo singolare, infatti egli per gettare fuori più comodamente i pesci da lui catturati e conservati nella borsa che si trova sotto la gola, punta il becco sul proprio collo, le cui piume bianche spesso risultano arrossate dal sangue degli stessi pesci; questa abitudine fece nascere l'antichissima favola secondo la quale questo animale si squarcerebbe il petto per dare cibo e nutrimento ai propri piccoli col suo sangue: appare quindi evidente il riferimento al Cristo crocifisso che muore e sparge il sangue dal suo petto squarciato, per la salvezza dei credenti.

- *coppia di leoni accosciati*: il leone rappresenta sempre forza e coraggio ed il riferimento antico è ad una simbologia solare. Nell'iconografia cristiana medievale il rapporto diretto è col giovane leone di cui parla sia il libro del Genesi in riferimento alla tribù di Giuda ("un giovane leone è Giuda", Gn, 49, 9) sia il libro di Osea ("perché io sarò come un leone per Éfraim, come un leoncello per la casa di Giuda", Os, 5, 14); nell'Apocalisse il Cristo, vero discendente della tribù di Giuda, viene rappresentato con questo animale: "ha vinto il leone della tribù Giuda, il germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli" (Ap, 5, 5). Questo animale è spesso rappresentato anche in riferimento alla resurrezione, secondo l'opinione di Origene e di Isidoro di Siviglia che ritenevano che i leoncini venissero partoriti morti e informi e rimanessero così fino a che, leccandoli, li avesse richiamati alla vita riscaldandoli e dando loro una precisa forma.

- *coppia di uccelli che bevono ad un calice*: si tratta, molto probabilmente di colombe, la cui simbologia, analoga a quella della lunetta della porta maggiore in cui altre due colombe si rivolgono alla croce centrale, richiama i cristiani purificati dal battesimo. Dopo il diluvio giunge a Noè la colomba che reca nel becco una ramoscello d'olivo: il patriarca salvato dalle grandi acque del male è figura del cristiano salvato nelle acque del battesimo e la colomba richiama la pace divina che viene concessa nel battesimo all'anima del credente. Le due colombe della cosiddetta cripta di Montovolo si abbeverano ad un calice centrale che significa il calice del sangue di Cristo e dell'Eucarestia; potrebbe corroborare questa ipotesi anche il fatto che all'interno del calice si notano dei piccoli corpi rotondi che potrebbero essere i pezzetti di pane eucaristico, contenuti nel calice del vino nella tradizione orientale. Le colombe sono dunque simbolo dei credenti che godono i benefici spirituali della resurrezione di Cristo e la pace della chiesa, in attesa della resurrezione finale e della vita eterna.

- *un grifone*: qualcuno ha identificato questo animale con un ippogrifo, ma io ritengo che sia un grifone; ha infatti il corpo del leone, e quindi la sua forza, mentre la parte superiore mostra le ali, il becco e gli occhi penetranti dell'aquila, l'unico animale che sia in grado di fissare il sole; questi due elementi mostrano, molto probabilmente, una doppia simbologia solare e quindi si riferiscono alla resurrezione. Poiché poi il grifone appartiene allo stesso tempo sia alla terra sia al cielo, è anche simbolo del Cristo nella duplicità delle sue due nature: la divina (il busto d'aquila) e l'umana (il corpo di leone); nella Commedia dantesca compare sulla cima della montagna del Purgatorio mentre traina un carro trionfale, simbolo della Chiesa guidata da Cristo.

- *decorazioni di tipo vegetale*: secondo Paola Porta rappresentano "alberelli a volute, stilizzati e scavati a cucchiaio con tagli a sezione triangolare".

Santa Caterina d'Alessandria

La chiesa di Santa Caterina d'Alessandria è davvero un piccolo gioiello del romanico montano. Si trova a poca distanza e più in alto rispetto a Santa Maria, a quota 940 metri sul livello del mare. Si raggiunge percorrendo il breve tratto della strada pedonale che conduce al balzo e che nelle feste di maggio e settembre vede lo snodarsi delle processioni che recano la reliquia della Santa Croce verso l'edicola a poca distanza dal balzo stesso.

Del periodo della sua costruzione, all'inizio del secolo XIII, e dei motivi che la determinarono si è già discusso nella parte introduttiva. La presenza di questa costruzione sulla cima più alta, rende questo luogo ancora di più una montagna sacra, che, nelle intenzioni di chi costruì questa piccola chiesa, è assimilabile alle sacre cime del Sinai e forse dell'Oreb.

L'esterno

La costruzione si presenta nel suo aspetto originario, tutta realizzata in *opus quadratum*, con bozze perfettamente scalpellate che mostrano in modo evidente la grande perizia degli scalpellini che le realizzarono, probabilmente provenienti dalla vicina Toscana. Quattro contrafforti angolari inquadrano la costruzione, salendo da un basamento poco aggettante verso il bel cornicione a sguscio posto sotto la gronda, decorazioni semplicissime, ma di grande bellezza.

La facciata propone un portale che fu il modello sul quale nell'Ottocento fu rifatto quello di Santa Maria; la lunetta non mostra però scritte come l'altra, ma solamente una croce a traforo e pochi graffiti decorativi, mentre l'arco rastremato poggia su voluminose cornici d'imposta. La strombatura

segnata da data da due colonnine, delle quali quella di sinistra è cilindrica, mentre quella di destra, ottagonale, è stata recentemente ripristinata nella sua parte bassa, che era stata asportata da uno sconosciuto ladro.

Anche in questo caso un giro attorno alla costruzione ne evidenzierà tutta la sobria eleganza; la parte absidale mostra tre monofore, delle quali quella centrale dapprima fu tamponata per ricavarne la nicchia in cui collocare la statua della santa titolare per essere poi riaperta nei restauri. La parete sud, con la piccola porta laterale d'ingresso con arco e architrave, mostra ampi guasti ai conci di pietra, provocati da una granata qui scoppiata durante la seconda guerra mondiale.

Le dimensioni complessive sono di circa metri 9,50 di lunghezza per 4,50 di larghezza; anche in questo caso la proporzione di 1:2 fra le due dimensioni risponde ad un preciso canone, utilizzato in moltissime altre piccole chiese romaniche della montagna.

L'interno

Ha pianta rettangolare con un unico vano distribuito in due campate sormontate da volte a crociera divise da due forti lesene aggettanti, che fungono da basi per l'arco che le separa. La campata del presbiterio ha un pavimento un poco rialzato rispetto all'altra parte. Le volte a crociera con quattro vele ciascuna, sembrano di origine quattrocentesca e quindi coeve all'esecuzione degli affreschi.

Il ciclo di affreschi che ricopre completamente l'interno mostra una pregnante condensazione di immagini che sembrano rispondere ad un preciso piano pensato dagli ignoti committenti e dagli autori, poiché pare rispondere ad una precisa prospettiva ideologica. Questi affreschi vennero restaurati una prima volta nel 1896 dal pittore Vincenzo Perazzo con le offerte di 500 lire raccolte in occasione del pellegrinaggio di un gruppo di bolognesi avvenuto il 5 luglio dello stesso anno e condotto da don Fidenzio Mellini arciprete di Salvaro. Nel 1964-66 la soprintendenza li fece di nuovo restaurare affidando l'incarico a Dante De Carolis con la collaborazione di Mario Pesarini: in questa occasione i due lunettoni laterali della seconda campata vennero staccati e trasportati su tela, per una migliore conservazione, ed oggi sono conservati nella canonica di Grizzana; tale operazione privò però la chiesa di una parte cospicua della sua decorazione pittorica; a breve il nuovo rettore del santuario progetta di ricollocarli nella loro sede originaria o in originale o in copie fotografiche a grandezza naturale, un'operazione che permetterà di ammirare di nuovo in modo completo questo bellissimo ciclo pittorico. Nel 1967 venne anche smantellato l'altare seicentesco sostituendolo con l'attuale costruito con una mensa in pietra locale, sostenuta da dodici sassi di fiume a simboleggiare i dodici apostoli. Negli anni 1980-81 l'ultimo restauro fu curato da Silvia Baroni e Camillo Tarozzi coi collaboratori Alessandro Tarozzi, Marco Sarti e Luigi Moretto: venne stuccata la parte esterna della muratura e bonificata la parte bassa delle pareti interne, sempre interessate dall'umidità. Durante quest'ultimo restauro la scoperta di alcuni resti di colore hanno fatto ritenere che in origine nell'insieme dovesse apparire una molto maggiore profusione di oro e di colori, oggi perduta, come perdute sono le alte zoccolature a finti marmi policromi, delle quali restano scarse tracce.

L'autore di questo ciclo non è noto, ma secondo Rosalba D'Amico si tratta comunque un personaggio ben informato dei modelli iconografici di varie provenienze e dotato di buona cultura pittorica, cosicché questi affreschi risultano il frutto dell'intersecarsi di varie tradizioni pittoriche.

Il ciclo è diviso in due argomenti principali distribuiti nelle due campate separate dall'arco: nella zona del presbiterio sono raffigurate scene della vita della santa come sono narrate nella leggenda, dalla conversione al martirio, con una complessità poco comune in affreschi di tema analogo; nella campata verso la porta il tema sono i *Novissimi*, cioè gli avvenimenti degli ultimi tempi: dal giudizio universale, con la resurrezione dei morti, ai tre regni dell'oltretomba. Così Rosalba D'Amico ha sintetizzato le tre tematiche del complesso ciclo, molto ricco di spunti teologici: "le vicende teologiche ed il martirio della santa nella zona presbiterale, la riflessione etica sulla morte sull'arco che separa le due zone della chiesa, il definitivo traguardo cui conduce la ricerca della verità nella campata verso l'ingresso".

Gli affreschi delle pareti sono scanditi da grandi lunette delle dimensioni di cm. 260 per 400, mentre quelli delle volte, molto degradati, sono di fattura successiva. Descriveremo sommariamente gli affreschi partendo dalla porta principale d'ingresso.

Prima campata: i Novissimi

Parete di contro-facciata: il giudizio universale si distribuisce attorno alla porta d'ingresso, da destra verso l'alto per scendere sulla sinistra. A sinistra il grande leviatano divora le anime e presso di lui compare una figura con zampogna e basco di difficile interpretazione; nella stessa zona tra i supplicanti appaiono alcune figure a testa in giù che potrebbero essere identificati con i simoniaci della Commedia dantesca, condannati ad un tale supplizio. Sulla destra una vivissima scena della resurrezione dei corpi: in alto l'angelo suona la tromba del giudizio, mentre in basso i corpi sorgono letteralmente dalla terra, in alcuni casi si notano solo le gambe o le braccia quasi nello sforzo della risurrezione. La figura in alto è stata interpretata da Alfeo Giacomelli come il profeta Elia, in riferimento al cardinale Bessarione ed all'introduzione in Bologna nel secolo XV di culti orientali; Oriano Tassinari Clò ritiene invece che la presenza di questo profeta sia da ricondurre al fatto che, in quegli stessi anni, nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Vimignano svolgeva le funzioni di vicario perpetuo, ed anche di custode di Montovolo, il carmelitano Giuliano di Brunetto Benedetti: poiché una delle figure tipiche della spiritualità carmelitana è proprio il profeta Elia, potrebbe essere stato questo rettore pratese ad avere commissionato gli affreschi ad artisti toscani.

Parete sinistra: il Paradiso occupa tutta la parete. Nella mandorla l'incoronazione della Vergine ed ai suoi lati i cori angelici; al centro l'arcangelo Michele mostra i due elementi iconografici che lo caratterizzano: con la lancia che tiene nella mano sinistra trafigge il drago che rappresenta il demonio, con la destra regge la bilancia per la pesa delle anime; la presenza di San Michele, oltre che comune in figurazioni analoghe, assume un particolare significato in una chiesa dedicata alla martire alessandrina, poiché secondo la leggenda fu proprio questo arcangelo ad ispirarla nel corso della disputa coi filosofi raffigurata nell'altra campata. Ai lati gli apostoli contraddistinti dai loro caratteristici attributi, assieme a profeti, fondatori di ordini, papi e vescovi. In basso un gruppo di uomini e donne identificati da qualcuno come i fedeli laici, da altri più coerentemente con gli anonimi committenti, che il Rubbiani identifica, secondo me poco coerentemente, coi conti Alberti e Giacomelli con i membri di qualcuna delle famiglie bolognesi più legate al capitolo di San Pietro nella seconda metà del Quattrocento. Singolari e particolari di Montovolo, rispetto ad analoghe figurazioni, gli angeli che circondano la mandorla centrale, le cui vesti di colori diversi accennano alla loro appartenenza ai tre cori della prima gerarchia: cherubini, serafini e troni; belli anche gli angeli che suonano vari strumenti musicali.

Parete destra: anche in questo caso l'Inferno ricopre l'intera parete. Al centro un demonio mostruoso circondato dai dannati sottoposti a pene di ispirazione dantesca; dappertutto si vedono fiamme stilizzate. Ci sono sulla destra vari personaggi identificabili con papi, vescovi e cardinali dai diversi copricapi.

Volta a crociera: nei pennacchi angeli ceteroferari, nei medaglioni padri della Chiesa: Girolamo, Gregorio Magno, Ambrogio, Agostino, la cui presenza può essere spiegata col fatto che Caterina, a causa della disputa coi filosofi narrata dalla leggenda e qui raffigurata, fu invocata come protettrice della teologia; i quattro evangelisti dipinti nella seconda campata sono i personaggi su cui poggia il fondamento stesso della verità rivelata creduta per fede, mentre i quattro padri qui raffigurati sono il fondamento del magistero della Chiesa.

Arco fra le due campate: nelle due paraste che reggono l'arco si notano alcune figure simboliche che fungono da elemento di unione dei due cicli di raffigurazioni. Sono state tradizionalmente identificate quella di sinistra come la morte, quella di destra, che rappresenta un cavaliere con lancia e spada, come la giovinezza; sotto la prima si trova una giovane donna che potrebbe essere il simbolo della fede, mentre sotto la seconda si trova la testa di un vescovo la cui figura è stata in parte rovinata dall'inserimento successivo di un'acquasantiera.

Seconda campata: fatti della vita di Santa Caterina d'Alessandria

Gli avvenimenti sono raffigurati come vengono narrati dalla leggenda diffusa nel medioevo

Parete sinistra: in alto la disputa coi cinquanta filosofi che secondo la leggenda furono mandati dall'imperatore Massenzio e furono confutati dalla santa; in basso a sinistra il martirio della ruota; a destra l'anima esce dal corpo per salire al cielo: secondo la leggenda dopo il martirio, che è la testimonianza della morte e resurrezione di Cristo, gli angeli avrebbero trasportato miracolosamente il corpo di Caterina sul monte Sinai dove furono fondati chiesa e monastero, dei quali la piccola chiesa

di Montovolo sarebbero la riproduzione bolognese; nella raffigurazione non compare la costruzione primitiva, ma solo la montagna idealizzata del Sinai.

Parete di fondo: gli affreschi vennero eseguiti dopo la chiusura della monofora centrale. L'architettura dipinta mostra un loggiato a tre arcate rette da classici pilastri delle quali le due laterali fungono da cornice alle monofore laterali. Nella parte centrale, dove oggi è riaperta la monofora, si doveva trovare la rappresentazione delle nozze mistiche o forse dell'incoronazione di Caterina, probabilmente con una Madonna in trono col Bambino, che in altri analoghi cicli pittorici offre l'anello alla Santa; quest'ultima è forse riconoscibile nella faccia di donna coronata, ancora visibile sulla destra, che mostra un atteggiamento schivo; bello anche l'angelo musicante. Nei due pennacchi, entro due tondi, l'angelo annunciante a sinistra e l'Annunciata a destra. In alto, sopra la trabeazione, una crocifissione tra due angeli con le Marie e San Giovanni. La presenza contemporanea dei momenti estremi dell'annuncio evangelico (l'annunciazione e la crocifissione) risulta significativa, poiché entrambi gli avvenimenti sono strettamente collegati alle vicende della Santa. In particolare la crocifissione, che prevale sul momento della resurrezione a cui è comunque sottesa, si collega al martirio, alla morte ed alla gloria di Caterina.

Parete destra: conversione e battesimo della santa, il processo davanti all'imperatore Massimiano, sua prigionia.

Volta a crociera: anche questi affreschi, come quelli dell'altra campata, sono piuttosto rovinati; angeli nei pennacchi, il Padre Eterno e gli evangelisti Matteo, Marco e Giovanni nei medaglioni. Nella chiave di volta il monogramma di San Bernardino IHS che significa *Jesus hominum salvator*.

Nella zona presbiterale sulla sinistra si trova il piccolo sarcofago (cm. 95 per 47) che la tradizione vuole sia quello in cui furono conservate le spoglie di Sant'Acazio, anche se è molto più probabile che quando fu realizzato dovesse rappresentare il sepolcro di Santa Caterina ad imitazione di quello del Sinai; le incisioni di croci, palmette e altri simboli richiamano direttamente il martirio. All'angolo destro di fondo del presbiterio si trova, legata ad una catena, una punta di lancia lunga circa 25 centimetri, che la tradizione attribuisce al martirio della santa: secondo la leggenda Caterina si sarebbe trovata sulla cima di Montovolo inseguita dai pagani che la perseguitavano; essi la legarono ad un albero con questa catena, torturandola con la punta di ferro; volendo fuggire ella si diresse verso il vicino burrone nel quale precipitò perdendo il velo che la leggenda vuole si veda ancora appeso ad uno sterpo. Un'altra tradizione definisce questa punta come la *lancia di Sant'Acazio*, il fratello di Caterina martirizzato su questo monte assieme a diecimila cristiani. Nel passato i pellegrini si avvolgevano per tre volte la sua catena attorno al collo, baciando la lancia, credendo che fosse utile contro il mal di testa.

Addossata alla parete destra si trova una statua policroma settecentesca, che rappresenta la santa, che in origine si trovava nella nicchia centrale della parete di fondo, che ostruiva la monofora centrale, e fu trasferita in questo luogo nel 1965, quando venne realizzato anche il piccolo altare in pietra e sassi. Una statua si trovava nella chiesa già nel Seicento, ma questa è molto probabilmente quella che un inventario del 1784 definisce *statua mezzana di stucco colorita*.

Sulla parete sinistra del presbiterio c'è una lapide che ricorda un pellegrinaggio guidato dall'arciprete di Salvaro don Fidenzio Mellini.

L'edicola della croce

La presenza di una piccola costruzione in questo luogo risale probabilmente all'avvenimento dell'apparizione della croce che le cronache attribuiscono al 1399, in occasione di una processione del moto dei Bianchi. Nel 1841 l'antico *eremitorio* era quasi del tutto distrutto, cosicché si pensò di ricostruirlo più ampio, in forma di vera cappella. In quell'anno non se ne fece però nulla ed il progetto venne notevolmente ridimensionato; solamente negli anni 1856-57 venne innalzata una più semplice maestà, realizzata dall'abile scalpellino locale Amadio Chinni che riprese le linee del romanico che caratterizzano la vicina Santa Caterina: ne ricalca infatti sia il portale, sia la croce greca della lunetta e ne imita perfettamente la muratura in *opus quadratum*. Venne eretta poco più indietro rispetto alla costruzione che il Calindri aveva definito *eremitorio* ed il Rubbiani più coerentemente *maestà* e vi trovò posto una croce in marmo oggi perduta. Un ultimo restauro venne eseguito nel 1975 ed al posto di quella croce in marmo, riposta in luogo sicuro, nel 1978 ne venne inserita una copia in pietra.

Questa maestà è il luogo in cui giungono e sostano le processioni delle due feste del 3 maggio (invenzione, cioè ritrovamento, della Croce) e del 14 settembre (esaltazione della croce), oggi spostate alle domeniche successive a queste date: la reliquia della Croce viene deposta sul piccolo altare addossato all'edicola, dal quale viene impartita la benedizione.

Il balzo di Santa Caterina

Poco più oltre si trova il profondo burrone definito popolarmente *balzo di Santa Caterina* e nel passato anche *rupe dell'Alberone*. Ad esso sono collegate leggende riguardanti la Santa oltre ad episodi recenti di suicidi: Giambattista Comelli descrive a questo proposito un avvenimento del 25 aprile 1893, il giorno il cui Sante Guadagnino, un cartolaio bolognese, con la ferrovia da Bologna si recò a Riola per salire poi a piedi su Montovolo; giunto lassù dopo aver pregato, fatto le sue devozioni ed aver lasciato un biglietto si gettò nel precipizio; su quel biglietto si trovava la sua ultima volontà: il cappello, il mantello ed una valigetta che aveva con sé dovevano venire donati al contadino del custode del santuario perché recitasse per lui il rosario.

Undici anni dopo simile sorte cercò una giovane sposa di Vimignano, Luisa Cattabriga, che a causa di infelice matrimonio, probabilmente impostole dal padre, si gettò anch'ella nel baratro. Di questo episodio rimane un cippo che è quanto resta della croce fatta erigere dal padre della ragazza nel 1904; sulle facce della pietra pressoché cubica si trova una scritta oggi purtroppo quasi illeggibile, composta dall'amico del padre monsignor Fidenzio Mellini arciprete di Salvaro; quest'ultimo, in periodi in cui il suicida era considerato dalla chiesa un pubblico peccatore per il quale non venivano celebrate le esequie, ed il cui corpo veniva sepolto in una parte isolata dei cimiteri, riuscì a presentare il gesto come frutto di follia e compiuto in un momento di incoscienza. La scritta recita:

MEMORIA DI LUISA CATTABRIGA / GIOVANE DICIOTTENNE E SPOSA PER POCHI MESI / DI ADDO VANNINI / CHE PRESA DA REPENTINO DELIRIO / ABBANDONÒ INCONSCIA LA VITA / SU QUESTE BALZE / IL 30 AGOSTO 1904 / O TU CHE PASSI / PREGA IDDIO PER L'ANIMA SUA / CHE PRESTO L'ACCOLGA NEL CIELO

Il parapetto verso il burrone venne collocato dalla Provincia di Bologna nel 1986. Anche da questo balcone naturale come dagli altri due davanti e dietro a Santa Maria, si gode di un panorama veramente grandioso: ai nostri piedi la valle del Reno col fiume, la strada e la ferrovia ed i numerosi villaggi fra cui Vergato spicca per l'estensione. Sullo sfondo i monti Pero, Radicchio e di Salvaro, mentre più oltre si vedono le colline che preludono alla pianura.

Il parapetto verso il burrone venne collocato dalla Provincia di Bologna nel 1986. Anche da questo balcone naturale come dagli altri due davanti e dietro a Santa Maria, si gode di un panorama veramente grandioso: ai nostri piedi la valle del Reno col fiume, la strada e la ferrovia ed i numerosi villaggi fra cui Vergato spicca per l'estensione. Sullo sfondo i monti Pero, Radicchio e di Salvaro, mentre più oltre si vedono le colline che preludono alla pianura.

Da questo luogo inizia un itinerario che ricorda i ragazzi morti nell'incidente aereo del Salvemini di Casalecchio; la tragica morte di questi innocenti è ricordata con belle immagini di fiori in maiolica accostate al nome di ciascuno di essi. Questo struggente e tragico monumento della memoria non presenta però nessun segno della speranza cristiana nella vita oltre la morte; si tratta di un fatto che poco si addice a questa montagna sacra, da millenni fortissimo richiamo alla trascendenza ed alla misericordia di Dio per tutti gli uomini.

La foresteria

Il primo edificio che si incontra salendo a Montovolo, a sinistra poco prima della chiesa di Santa Maria, svolge oggi funzioni di locale per brevi soggiorni e per lo svago, avendo in parte perduto la sua funzione originaria di alloggio per i pellegrini. La sua parte sinistra è la settecentesca osteria, utilizzata anche come sede della forza pubblica che si stabiliva quassù per alcuni giorni, in occasione

delle grandi fiere settembrine di merci e bestiame. Nel 1847 a lato di questo primo edificio venne costruita una nuova ala con un portico in pietra al piano terreno e al piano superiore un camerone per l'alloggio dei pellegrini. I lavori del 1975 eseguiti dalla Provincia di Bologna hanno cambiato notevolmente la struttura dell'edificio più antico.

Vorrei concludere riaffermando ancora con forza il carattere sacro di tutta la cima di questa montagna, che ha i suoi tre nuclei essenziali nella due chiese di Santa Maria e di Santa Caterina e nella croce, che oggi non esiste più, presso il balzo. Ogni progetto che volesse snaturare questo indelebile carattere, confermato dalla storia e da una tradizione davvero millenaria, dovrebbe essere fermato poiché commetterebbe una profanazione non solo religiosa, ma anche culturale e civile di questo luogo unico. Proprio con questi chiari intendimenti speriamo possa operare anche il nuovo Comitato che guida il Parco provinciale istituito quassù e formato, oltre che dal rettore del Santuario, dal Comune di Grizzana Morandi, dalla Polisportiva di Campolo e dall'associazione recentemente costituitasi degli Amici di Montovolo; quest'ultima è tra i promotori di questa piccola pubblicazione, assieme allo stesso Santuario ed al Gruppo di studi alta valle del Reno - rivista "Nuèter" che mi onoro di presiedere.

Bibliografia sommaria

(I saggi sono elencati in ordine cronologico)

- C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, Bologna 1596, vol. I, p. 16
- A.P. Masini, *Bologna perlustrata*, Bologna 1655, p. 381
- S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ec. ec. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese*, 5 voll. Bologna 1781-1783, vol. IV, pp. 48-68, *Pianura del territorio bolognese*, Bologna 1785, vol. I, pp. 124-125
- G. Pancaldi, *Itinerario storico-archeologico mineralogico e statistico da Bologna alle terme porrettane*, Bologna 1833, tavola fuori testo
- *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, 4 voll. Bologna 1844-1851, vol. III, n. 6
- A. Palmieri, *Montovolo nel Bolognese e le sue leggende*, Palermo 1895 (estratto da "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane", vol. XV, 1895)
- A. Rubbiani, "Monte Ovolo" in val di Reno, in "Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione", II, 1908, n. 11, pp. 422-438
- "Mont' Ovolo", in "Bollettino della diocesi di Bologna", I, 1911, fasc. 11, pp. 495-499
- G.B. Comelli, *Bargi e la val di Limentra*, Bologna 1917, pp. 188-202
- A. Palmieri, *La montagna bolognese nel medioevo*, Bologna 1929, pp. 26-27, 58-59, 135-136, 167, 260, 301, 304-305, 310, 339
- E. Veggetti, *L'antico santuario di Montovolo nella montagna bolognese*, Bologna 1925, ristampato nel 1950
- G. Rivani, *Aspetti e singolarità dell'architettura bolognese del periodo romanico*, in "Strenna storica bolognese", VII, 1957, p. 226
- G. Rivani, *Chiese e santuari della montagna bolognese*, Bologna 1965, pp. 235-248
- *Montovolo*, in *Una strada nella storia. Le comunicazioni sul versante orientale della valle del Reno*, Bologna 1970, pp. 98-127
- G. Fantini, *Antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna 1971-72, voll. 2, vol. II, pp. 513-526
- [L. Bertacci] *Vimignano. Montovolo*, in *Territorio e conservazione. Proposta di rilevamento dei beni culturali immobili nell'Appennino bolognese*, a cura di L. Bertacci V. Degli Esposti, M. Foschi, S. Venturi, Bologna 1972, pp. 183-184
- [O. Tassinari Clò], *Santuario di Montovolo*, Riola (Bologna) 1975
- *Conoscenza e conservazione. Attività di catalogazione e di restauro nelle Chiese della città e della Diocesi di Bologna*, a cura di R. D'Amico, Bologna 1981, pp. 161-174
- *La montagna sacra. Tutela, conservazione e restauro del patrimonio culturale nel Comune di Grizzana*, Bologna 1983 (i fondamentali saggi di A. Giacomelli, R. D'Amico, C. Giudici, I. Adamoli)
- O. Tassinari Clò, *Terra e gente di Vimignano*, Bologna 1987, pp. 146-207
- A. Giacomelli, *La leggenda medievale di S. Acazio di Montovolo*, in "Eclissi di Luna", II, 1993, pp. 16-31
- A. Guidanti, *Da Iuppiter Appenninus a San Giovanni*, in "Nuèter", XIX, 1993, n. 38, pp. 244-253
- *Le vie francigene e romee tra Bologna e Roma*, a cura di P. Foschi, Bologna 1999, schede delle località di R. Zagnoni e T. Lazzari, pp. 88-89
- A. Antilopi - B. Homes - Renzo Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiese e pratese. Valli del Reno*,

Limentre e Setta, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", n. 25), pp. 40-45, 210-231

- per l'interpretazione dei rilievi dei capitelli della cosiddetta cripta è stato utilizzato: G. Heinz-Mohr, *Lessico di iconografia cristiana*, traduzione italiana di M. Fiorillo e L. Montessori, Milano 1984